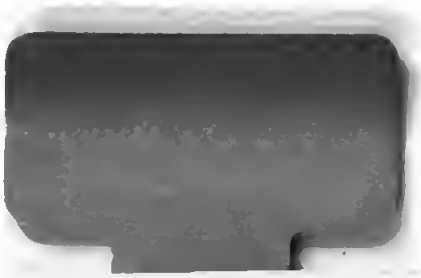
B.17
5.
373/10
CF003878774
B.N.C.F

B. 17
5
373.10
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



Digitized by Google

Inoltre a Bustico che cota 2 [illegible] dello
[illegible] (2 9 8 - 2 9 9)

Digitized by Google

LA

PALINGENESI POLITICA

CANTO

DI VINCENZO MONTI

Per Appendice alla Seconda Parte
del Bardo della Selva Nera.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Virg. Aen. l. vi.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

MILANO
1809

24 MAR 1969

B°. 17.5.373.10

ALLA

MAESTÀ CATTOLICA

DI

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DELLE SPAGNE

E

DELLE INDIE

SIRE,

Fra tutte le idee a noi pervenute dell' antica filosofia, mi è sembrata sempre la più sublime quella dell' ANIMA UNIVERSALE, idea che scaturita dal

capo del divino Pitagora, venne poi abbellita dalle splendide fantasie di due altri ingegni celesti, Platone e Virgilio. E questo spirito animatore che internamente scorrendo tutta la macchina dell' universo, lo agita, lo rimescola, lo vivifica, mi sembra pure la sola nobile idea, che trasportata dal mondo fisico al mondo morale ci presenti l' immagine della gran Mente, che riempiendo oggi di sè stessa tutta la Terra, e precipuamente l' Europa, ritoglie questa bella parte del mondo all' antico funesto caos de' suoi sistemi politici, ne riordina i discordi elementi, ne restaura le membra, e le informa di miglior vita.

Ecco, o SIRE, il subbietto a cui ho tentato di dare poetico vestimento, ornando di colori caldi e sensibili le fredde astrazioni della filosofia, e gli arcani processi della politica.

Fra le benefiche PALINGENESIE che sono materia a questi versi, ogni amico dell' indipendenza del Continente ammira, o SIRE, e commenda l' Ispana restaurazione. Tre volte beata cotesta generosa nazione, se tutto saprà conoscere il beneficio! se chiusi non terrà gli occhi alla luce delle vere ed alte virtù del Monarca che il cielo le ha inviato per ritornarla grande e felice! E felice me pure, se quella Sovrana Clemenza che un an-

no fa dal trono di Napoli mi guardò sì benigna, vorrà pure adesso da quello di Spagna accettare cortesemente il rispettoso tributo che le presento della perenne mia gratitudine e della mia profondissima devozione.

LA
PALINGENESI POLITICA
CANTO

Dell'Ercinio Cantore era già queta
La bellicosa lira (1), e queti i tuoni
Della gallica folgore che lungi
Di Friedlando su l'orrenda valle

(1) Questo Canto forma appendice alla seconda Parte del Bardo, e si pubblica separato perchè sta per se solo, e perchè contempla le cose presenti o recenti. E anche la seconda Parte di quel Poema sarebbe già pubblicata, se un anno e più di cattiva salute non avesse ritardato questo lungo lavoro, e se alcune politiche mutazioni non prevedute, (poichè i profeti del Parnaso non preveggono che il passato) non avessero alterato il mio piano, e spesso distrutta la mia fatica. Taccio che i fatti presi a cantare

. . . . . *son di tal volo,*
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Nè io amo di essere il Cherilo di Alessandro.

Mettea, sazia di strage, i lampi estremi
Di sarmatico sangue rubicondi.
E già rimessa al generoso fianco
L'arbitra delle pugne invitta spada,
Stendea placato il Vincitor la mano
All'attonito Vinto, e dell' olivo
Sul domato Niemene offria la fronda.
Vide l'Europa le congiunte destre
De' due sommi Potenti, e su la speme
Del suo riposo fe' sereno il ciglio:
E misto al suon dell' onda che superba
Dell'alto giuramento al mar correa,
Sul fiero campo della morte il dolce
Inno udissi di pace, che le Scalde
Nereidi intonàr lungo le prode
Della baltica Teti. Così, quando
Giove in Flegra percosso ebbe le fronti
D'Encelado e Tifeo, lungo i ruscelli
Del nettare immortal nella beata
Città de' Numi le celesti Muse
La vittoria cantàr del genitore.
All' alta melodia tutte d' Olimpo
Eccheggiavan le cime, e da lontano
Dal fulmine spezzate e ancor fumanti

Di Pelio e d' Ossa rispondean le rupi;
Mentre cinto di gloria entro i lor giri
Ricomponeva le sconvolte sfere
L'onnipotente senno, e inebriata
Dell'almo canto l'aquila divina
Su l' estinte saette appiè del trono
Le grand'ali abbassando s' addormia.
Ma non dorme del mio Giove terreno
L' aligera ministra, nè lo strale
Ai forti artigli consegnato, è spento.
Vive le fiamme ne mantien l'orgoglio
Dell' obbliqua Albion che nel delitto
Cerca sua gloria. Di novelli sdegni
La turbata pupilla ecco lampeggia
Dell' offeso mio Sire: ed io fedele
Sul carro il seguirò delle divine
Figlie di Giove, che di là dal sole
Ne' regni della bella Eternitate
Portano il grido delle belle imprese.
Oh di prisco valor, di prisca fede
Inclito seggio, Ispana Terra! E quella
Non se' tu, che in Sagunto all' amistade
Del punico ladron morte prepose?
Or qual demenza all' amistà ti sprona

Della nuova Cartago? A diradarti
La lunga notte in che languisci avvolta,
Un almo Sole alfin ti splende, un Sole
Del cui limpido raggio innamorata
Si fea più bella la regal Sirena,
Che ancor devota il guarda e lo saluta;
E tu chiudi le ciglia? e stolta i nembi,
Per offuscarlo, e le tempeste invochi
Del britannico cielo? Oh sventurata!
A punir la tua colpa il mio Signore
Alza irato la spada, che battuta
Contra i superbi alla celeste incude,
Di mortal brando paragon non teme.
Diè questa spada al buon Trajano un giorno
L'eterno imperador, quando al suo piede
Tutti prostese della terra i regi.
Dopo quel divo il Cesare l'ottenne
Che l'impero del mondo in due diviso
Largì la dote che fu morte a Roma.
Spento il gran donator, giacque per molte
Età nascoso l'incorrotto acciaro,
Finchè del Magno Carlo alla possente
Destra pervenne, e suscitar fu visto
D'Occidente lo scettro in Campidoglio.

Ed or nel pugno di più forte Erede
Dopo mill' anni a trionfar venuto
I suoi regni racquista; e alla vagina
(Così volge il destin) non fia che torni,
Finchè non taccia innanzi a lui la Terra.
Curvate il capo al possessor novello
Del fatal brando, pirenee montagne:
Umil ti prostra, Ibera Donna. Ei viene;
Move tre passi, e al quarto è giunto. E voi,
D' ogni gente avversarj, Angli superbi,
Celerate la fuga, e dite al vostro
Re che del sangue dell' Europa è chiuso
L'orribile mercato, e non a lui,
Ma solo al Grande che pietoso il chiuse,
A lui solo il valor diè questo impero.
Sian vostro regno e scogli e sirti e flutti,
Case degne di voi: ma non lasciate,
Algosa razza, per regnar, le vostre
Ondeggianti prigioni. Ivi son tutte
Le vostre posse. D'ogni suol rifiuto
Voi toccate la terra, e più non siete.
Su le pronte rapito ali d' amore
(Di quell' amor, che nato in cor gentile
Dal beneficio, agl' immortali innalza

De' mortali il sentire), io sospingea
L' affannoso pensier su l' adorate
Orme del Giusto, alle cui tempie il cielo,
Sol per tornarlo al suo splendor, concede
L' ispano diadema. E palpitando
Col veder della mente m' avvolgea
Dentro il turbo crudel, che su l' ibero
Dal britannico lido si diffuse;
E di GIUSEPPE su le sacre chiome
Ruggir l' intesi, e Lui vid' io serena
Portar la fronte che traverso al velo
Della nube feral splendea più bella.
Come allor che da livida palude
S' alza negro vapor, che invidioso
D' Ipperione al folgorante figlio
Copre il nitido volto, e non l' offende;
Sola s'attrista della tolta luce
La famiglia de' fior che moribonda
Il mesto capo inchina, e pregar sembra
L' amato raggio che la torni in vita;
Tale in mezzo all' offese era il sembiante
Dell' augusto GIUSEPPE, e tal de' probi,
Cui l' absenza struggea del sacro aspetto,
L' amoroso dolor. Ma in sua virtude

Venne l'alto Guerrier che vede e vince,
Che vuole e puote ciò che vuole, e spersa
Fu l'anglica procella, e serenato
L'ispano cielo che al beante raggio
Del caro si ravviva Astro novello.
Io la grave frattanto arpa d'Ullino
Venìa toccando, e su le varie fila
Dell'invitto mio Sir tessea le geste,
Maravigliose; e l'armonia de' forti
Carmi e il parlar che dal profondo seno
Traggon dell'alma le potenti Muse,
Dell'Invidia facea su i verdi crini
Rabbiose e stolte sibilar le serpi.
Ma inferma nel levarsi all'alto obbietto
Si smarriva la mente, e perdea l'ali
La vinta fantasia; che di quel Magno
Intorno alla regal diva presenza
Tale un timor si crea, tale un rispetto,
Che le ginocchia ed il pensiero atterra.
Perch'io volto in quell'uopo alla reina
Calliope dicea: Tu scorgi, o Diva,
Del tuo divoto sacerdote il corto
Immaginar, tu vedi la sublime
Maestosa caligine che cela

Questo Re della gloria. E tu de' regi
Compagna eterna e degli eroi, deh sgombra,
Sgombra il vel che l'occulta, e vista dammi
Che in luce aperta sostener lo possa.
Ch' io ben veggo i baleni, ed odo i tuoni
Che fan palese il suo potere e l'alta
Dai re temuta volontà suprema;
Ma del profondo ordinator pensiero
Non discerno le vie. Non indagarle
Presuntuoso, rispondea la Diva;
Su l'opre sue sta scritto: Adora e taci.
Nè l'immago cercar del suo valore
Nell'antica virtù; che smorti emblemi
Sono Alcide e Tesèo; nè prode in Pindo
Fama solleva che tant' alto ascenda.
Non il guerriero per la cui vendetta
L'eterno figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò, su l'immortale
Capo agitando le divine chiome,
Onde tutto tremava il vasto Olimpo.
Non l'altro che da cento accompagnato
Figli di Numi la vocale antenna (1)

(1) La nave Argo, fabbricata colle querce Dodonee,

Fra l' orrende Simplegadi (1) sospinse,
E la furia sprezzò che in fier conflitto
Coll' Europa a cozzar l' Asia spingea
Sgominando due mari, ed ammendue
Col grand' urto scotendo i Continenti,
Finchè carco d' eroi per quella via
D' Argo passando il sacro pino, al fiero
Cozzo fin pose, e si placaro immote
Le concorrenti furibonde rupi:
Nè di qual più lodato o la romana
Storia esalti o l' argiva, il glorolso
Nome ti porga di paraggio ardire;
Che nell' opre del senno e della mano
Levar su tutti ad un sol tempo il grido,
E alle genti dar leggi, e degl' imperi

---

rendeva oracoli, secondo la favola: perciò fu detta *loquace* e *sacra*.

(1) Ammassi di scogli nel Bosforo tracio, parte su la costa d'Asia, parte su quella d' Europa. Favoleggiarono i poeti che questi scogli fossero mobili e cozzassero insieme, finchè Giasone colla nave Argo passandovi in mezzo, pose fine al loro contrasto, e li rendette immobili, adempiendo un' antica predizione. Apollonio e Valerio Flacco hanno descritta con molta magnificenza questa favola, il primo nel libro secondo, e l' altro nel libro quarto.

Cangiar l'aspetto e ricrearli in meglio,
E coll'arti di Palla e di Sofia
Temprar l'ire di Marte, e la severa
Ragion di Stato serenar col dolce
Delle Grazie sorriso e delle Muse,
Nè il divo germe di Filippo il seppe,
Nè il Dittator, nè Ciro; e la veloce
Operosa virtù di questo nuovo
Verace Enosigeo (1) va per occulti
Sì profondi sentier, che seguitarla
Non può la vista interlor. Ma pure
Perchè dell'alta ed ineffabil Mente
Sotto mistico vel l'opra tu vegga,
A portentosa visìon lo sguardo
Intendi ardito, e mi t'accosta. Ed io
M'appressai coraggioso, e la divina
Pimplea su gli occhi coll' ambrosio dito
Due vivifiche stille mi diffuse
Del collirio immortal che degli Eterni
Irriga la pupilla, e la mia fronte
Percotendo gridò: Contempla e scrivi.
Guardai; e vidi a me dinanzi un negro

(1) Scotitor della terra: nome dato a Nettuno.

Infinito Ocean, che per tempesta
Da fieri venti combattuto mugge,
Orrido campo di battaglia all'ira
De'discordi elementi. Per la vasta
Tumultuosa oscurità diverse
Vagolar si vedean forme tremende
Di mostruosi gnomi, altri d'acquoso
Vapor composti, ed altri d'aere, ed altri
Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma
Da nitri generata e da bitumi
I più truci la faccia, e tutti insieme
Azzuffati e confusi in fiera guisa
Per signoria fan pugna, e sempre in guerra
Ognun perde, ognun vince, e mai non regna,
E qual le nubi aggira e ne sprigiona
Folgori e tuoni; qual nell'onde irate
Devolve le montagne, e le sommerge
Sì che punte di scogli al guardo mio
Parean dell'Alpi le sepolte cime;
E qual con faci d'inestinto asbesto
Per secreti cunicoli ne'fianchi
Delle rupi penètra, e cerca i rivi
D'asfalto e zolfo su cui dorme intatta
Di Vulcano la forza. A queste i gnomi

Asfaltiche correnti apprpssimaro
L'atre facelle; e tosto il dilatato
Aere tonava, e impetuoso urtando
L'opposto fianco delle balze, apria
Voragini di foco. Dal bollente
Seno dell'onde le roventi creste
Sollevavano i monti, e liquefatti
Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo
E di liquido vetro ardenti fiumi,
Pingean l'abisso di terribil luce.
Dalla lite crudel, che Terra e Mare
Ed Aria e Foco si movean furenti,
Inorridita rifuggia natura;
Ed io la strana visìon pensoso
Contemplando venìa, ma il senso arcano
Nell'intelletto ancor non discendea.
Già mi voltava a dimandar; quand'ecco
Una gran voce, che dall'alto venne,
Su l'abisso gridò: Silenzio, o flutti;
Pace, irati elementi. E subitana
Una luce segul, che con possenti
Fulgidi strali saettava il volto
Delle tenèbre, e le disperse. Allora
Uno Spirto divin corse su l'acque

Inferocite, e le calmò; le cinse
Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo;
Le divise dal secco, e immantinente
Alzar la testa le montagne, ed ime
Giacquer le valli: i tortuosi passi
Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
Nell'inerte terreno alma s'infuse,
Che tutto si vestì d'erbe e di fiori
E d'olezzanti arbusti e d'ardue selve
Onde la Terra ~~il sacro~~ capo inchioma.
Penetrò la vital forza i recessi
Delle squallide rupi, e nelle fredde
Vene del masso imprigionò del foco
L'eterna e schietta elementar scintilla.
Poi di vergine luce un grazioso
Raggio frangendo, colorò le gemme,
Il rubin, lo smeraldo, e lo zaffiro:
Le caverne vestì di cristallini
Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
Dier vaghezza e splendor con aurea polve
Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino
Zoofite animossi, anco la pietra
Che volge l'ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell'almo

Spirto che interno percorrea la Terra,
E in tutte infuso le sue parti, tutta
Agitava la mole, e col gran corpo
Si mescolando, in ciò che parla o nuota
O pasce o vola diffondea la vita.
Composte le feroci ire intestine
E all'orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata Terra al divo Spiro
Vivificante da'suoi verdi altari
Porgea laudi e profumi, che l'aurette
Rapian su l'ali susurranti; e intorno
Spargendoli e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli, di soave canto
Ricreavan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la Pace.
Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l'intelletto ancora,
Colla rosata man diemmi il secondo
Colpo la Diva su la larga fronte,
E ratto, come tocca dallo strale

Del galvanico elettro, entro il cerèbro
Scintillò la fibrilla intuitiva.
La mia Scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.
Guardai; e tosto un ampio e popoloso
Mondo m'apparve, su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico sole, e de'suoi doni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di sclenza superbe e d'ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella regìon le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L'un coll'altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette, o per funesta lega,
O per ferocia femminil caduchi:

E intorno a lor s'udia cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazion vendute.
Perocchè dall' atlantica marina
Circondato di nembi ergea la testa
Immenso, formidabile, nefando
Regal fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l'altra su l'onda
Che i destrieri del sol stanchi riceve.
E tutti di Nettuno i vasti regni
Di sua grand'ombra ricopriva. A lui
L'Orto edùca e l'Occaso i prezïosi
Suoi calami e legumi, e l'odorate
Selve e la scorza che all' infermo è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l'afra madre,
Orrenda merce! partorisce i figli.
A lui perenne di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo
Sen della terra co'rapaci artigli
Lacerando, dell'auro apre le fonti,
E le inghiotte; dell'auro che Natura
Ne'più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.

Coll' incantato corruttor metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpe
E lagrime di genti, e con catene
D'auro tessute avviluppando i troni,
A cader li sospigne: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.
Io fremente il mirava, e con irata
Penna la fiera visìon scrivea,
Che già sgombra di nebbie e luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente;
Quando improvvisa un'altra luce emerse,
E in mezzo al mar di quella luce un Trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilanti occhi ripieno,
Che pari al trono in Patmo un dì veduto
Mettea folgori e lampi e tuoni e gridi.
Sedeavi eccelsa in mezzo una guerriera
Regal Sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendea, l'altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile Guerriero

Co'forti ferri al fianco e gli elmi al crine
Stavansi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l'aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fracasso
Simigliante di molte acque al fragore
Altissime dicean voci infinite:
Gloria d'Europa al Servator supremo.
E quel supremo Servator su l'ali
De'quattro Venti di procelle armato
Inviava il suo Spirto, che de'regi
Visitava le colpe, e ne sperdea
Come polve l'orgoglio e la possanza.
Degli alti Federati e degli amici
Visitava la fede, e la copria
Delle larghe sue penne, o di regale
Serto dotata la rendea più salda.
Di nazion cadute, o in sonno avvinte
Visitava le piaghe, e come dolce
Raggio di sole che ridesta i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava, e a ferme
Destre efficaci commetteane il freno.

Ed una ne vid'io che giovinetta,
Ma d'alto senno e d'alto cor ministra,
Tratta lo scettro già secura, e giusto
Così l'estolle sul commesso regno,
Che null'altro è più bello e più felice.
Tutte d'Europa quel possente Spirto
Visitava le prode; e della truce
Larva del mar tiranna apparso a fronte,
Scintillò, s'ingrandì, spinse fra gli astri
L'eccelso capo, e trasmutossi in Sole
Che tutta quanta illuminò la Terra.
Si converse a quel Sol l'Indo che beve
Il sacro Gange, e di Saibbo assiso
Su la tomba agitò le sue catene.
Lo vide il Perso, e salutollo, e al raggio
Di quella luce riforbendo il ferro,
Verso Bengala balenar lo fece.
Lo mirar del gangetico Nereo
Le Cicladi infinite, e d'ogni parte
Sclamavano concordi immense voci:
Gloria de' Mari al Vindice supremo.
Gloria, rispose l'Occidente; e armata
Di consiglio, d'onore, e di vendetta,
Gloria iterava colla man sul brando

L'americana Libertade. Un solo
Era del mondo il grido, ed una sola
Contro il fiero de'mari empio tiranno
La giusta e santa e salutar congiura.
Io guardava ed udiva, e nel segreto
Del mio pensier, de'due veduti abissi,
E de'due Spirti animator le vie
Paragonando, nel crear del primo
Vedea l'immago del secondo, e tutta
D'ardite fantasie, d'alte parole,
E d'alti affetti la vestia. Quand' ecco
Frettolosa avanzarsi e sbigottita
Bellissima una Dea che terra e cielo
Di sue care sembianze innamorava.
Candido come neve allor caduta
Vestimento l'avvolge. Ha nella destra
Di verde oliva un ramuscel; su gli occhi
Due lagrime pietose. In questa forma
Si trasse innanzi al gran Sedente, e disse:
Questo ramo è tuo dono. Ed io pur dianzi
Da te protetta nel regal giardino
Il piantai dell'Europa, e con attenta
Solerte cura l'educava. Ahi lassa!
Su l'Istro che ancor fresche ed alte serba

L'orme che l'ugna vi stampò de' tuoi
Procellosi destrieri, un negro sorge
Turbo improvviso che l'amata fronda
Schiantar minaccia, e fecondar di largo
Sangue novello le tedesche glebe.
Alza lo scettro, Vindice possente
Del tradito mio nume, e mi difendi.
Tacque, e piangendo si coprì d'un velo.
A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi
Di nubi incominciò l'adamantino
Seggio, e a volver di fumo immense rote;
D' ira svegliata orrendo segno; e dentro
Alla densa caligine da spessi
Lampi divisa si sentian profondi
Correre i tuoni, e strepitar le folgori
Di partir desiose. I circostanti
Eroi dal fianco trassero fremendo
Le generose spade. In un momento
Si spiegàr, s'agitaro le diverse
Dieci mila bandiere e le veloci
Selve di ferri che dal sol percossi
Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto;
Nelle spade securi e più del core
Taciturni procedono e terribili

Gli ordinati squadroni. In lunga riga
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e fianco a fianco
Si strigne, e al moto delle teste vedi
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda dell'eccelse piume.
Sotto il piè de'guerrieri e de'cavalli
Trema la terra, e nubi alza di polve
Che da lunge veduta al ciel rotarsi
Fa delle madri impallidir la gota,
E il coraggio brillar de'giovinetti
Che d'illustre sudor bagnarsi anelano
Nelle fervide mischie, e il dorso premere
Di focoso destrier fra tube e timpani.
Tutto m'offria d'intorno una tremenda
Faccia di guerra: ma l'eccelso Sire,
Che d'auro e ferro si ghirlanda, e siede
Sul trono di veglianti occhi stellato,
Fuor della nube non mandava ancora
La voce che de're cangia i destini;
Voce al turbo simil, che sul cespuglio
Passa innocente, e l'arduo cedro atterra.
Meste intorno al caduto e paventose
Stan le piante minori, ed egli in grande
Spazio prosteso imputridisce, e il piede

Dell'armento l'insulta e del pastore.
Di novità bramoso io nell'udire
Tutta inviava e nel veder la mente,
Quando, lieve scotendomi l'accorta
Pieride dicea: Vate, in quel bujo
Bolle il vaso dell'ira, e le negre ali
Spiega già l'Ora del final castigo.
Se non la tarpa un Dio, fiera di canto
Avrai materia. Or tu le viste cose,
Severo ingegno, nelle carte scrivi
Destinate a color che questo tempo
Diranno antico e menzogner. Disparve
Così detto la Diva, e dileguossi
La portentosa visìon. Raccolsi
Tosto i pensieri, e ciò che vidi io scrissi.

pag. 17. v. 11. glorolso CORRIGE glorioso

876774

Digitized by Google

B.17.5.373.10

B.N.C.F.

Digitized by Google